

R

GLI SPETTACOLI

l'Unità27 Sabato 25 aprile 1998

Al cinema un week-end tutto da vedere

Incubo nel West per Kurt Russell sognando «Duel»

Ha impiegato due anni a uscire nelle sale, ma chissà che questa collocazione di fine stagione non giovi a *Breakdown*, robusto film d'avventura diretto da Jonathan Mostow. È predicato per dirigere un film di spionaggio ambientato nella seconda guerra mondiale con Michael Douglas, il 36enne regista ha le idee chiare: «L'azione per l'azione non mi piace. Per me la suspense è tutto». E cita tra i suoi modelli lo Spielberg di *Duel* e naturalmente Hitchcock. Magari - per completare il quadro - potremmo metterci anche il Sam Peckinpah di *Convoy* e il Robert Harmon di *The Hitcher*, visto che di camion si parla, in un'ambientazione da western contemporaneo esaltata dalla fotografia del kubrickiano Doug Milsome.



■ Breakdown
di Jonathan Mostow
con: Kurt Russell, Kathleen Quinlan, J.T. Walsh, Jack Noseworthy, Usa, 1996.

mentre il marito resta a presidiare l'auto, non arriverà mai a destinazione. Scomparsa in nulla, insieme all'autoripartore, che sembra educato e gentile...

Comincia così l'incubo di que-

cora la legge della giungla, si respira una corrente di ribellione, sorda e violenta, contro tutto quello che viene dall'Est», dice Mostow. E viene subito da pensare al clima minaccioso di *Un tranquillo week-end di paura*. Solo che qui nessuno sfida la rustica «sensibilità» locale. In viaggio verso San Diego insieme alla moglie Amy sulla superaccesoriata Jeep rossa, il manager bostoniano Jeff Taylor si ritrova in panne in mezzo al deserto. Non resta che accettare un passaggio dal camionista Red Barr verso la più vicina stazione di servizio: solo che Amy, mandata in avanscoperta



Kurt Russell in un'inquadratura drammatica di «Breakdown». Nella foto piccola, Giancarlo Giannini in «La stanza dello scirocco»

sto uomo di città, onesto e legalitario, costretto a misurarsi con la logica selvaggia della Frontiera. In seguito da un manesco cowboy, il poveretto si ritrova - senza capire perché - sbattuto dentro il fiume, pestato, brutalmente legato e infine ricattato. O consegna tutti i suoi averi tramite banca o può dire addio alla moglie...

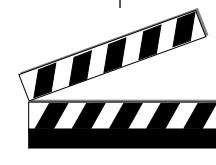
Un classico del cinema di serie B. Ma Mostow sfrutta lo spunto per impaginare un film teso e potente, che usa l'ambientazione te-

xana, alla maniera di *Non aprite quella porta*, per raccontare la trasformazione del protagonista. Un po' come succedeva al professore mite di *Cane di paglia* interpretato da Dustin Hoffman, il manager deve infatti improvvisarsi uomo d'azione per affrontare la situazione. Destinata a sciogliersi in un fragoroso *showdown* che porta Taylor dentro la tana del lupo, nella fattoria dove il camionista - anima nera dell'operazione - custodisce la refertiva di tante estorsioni.

Michele Anselmi

Scirocco vento dell'eros

Un Ufo si aggira nelle nostre sale. È *La stanza dello scirocco*, film spiritoso e gentile, magari un po' fuori moda, ma animato dal piacere artigianale di fare le cose con cura. Un rischio con l'aria che tira, epperò consiglieremo al pubblico italiano, solitamente diffidente verso i nostri autori, di fare un'eccezione. Perché il film se lo merita. Alla base c'è un romanzo di Domenico Campana, rielaborato dal regista esordiente Maurizio Sciarra insieme a Suso Cecchi D'Amico e Salvatore Marcarelli, che ci riporta nella Sicilia del 1936, in pieno regime fascista.



■ La stanza dello scirocco
di Maurizio Sciarra
con: Giancarlo Giannini, Tiziana Lodato, Paolo De Vita, Italia, 1998.

Tutto comincia quando il marchese di Acquafurata, antifascista rientrato clandestinamente da Parigi, si finge morto per non essere arrestato. Travestitosi da maggiordomo, il nobile inorridisce all'idea che il palazzo di famiglia finisca al podestà, così inventa un testamento che affida la magione a una coppia di terremotati formata dal minatore Vincenzo e dalla giovane moglie Rosalia. E intanto, con la complicità del notaio Spataro e del comunista Sollima, il marchese si propone di far fuggire dalla vicina isola di Lampedusa un compagno in esilio.

Il film intreccia le fasi della buffa cospirazione con lo sboccare della passione erotica tra il nobile e la popolana, complice la leggendaria stanza dello scirocco, costruita dagli architetti arabi per difendersi dal caldo, sulla quale pesa una maledizione. Nelle mani di Sciarra, lo spunto vagamente alla *Fu Mattia Pascal* cambia di segno per trasformarsi in una commedia libertina e antifascista che sfrutta il repertorio siciliano di tanto cinema del passato. Ma il bozzetto farsesco non svuota l'insieme, e anzi si precisa strada facendo il disegno registico: che consiste nel divertire il pubblico senza perdere di vista la cupezza dell'epoca, un po' come accadeva in *Albergo Roma* di Chiti.

Se la bella fotografia chiaroscurale di Arnaldo Catinari e la musica dai toni dissonanti di Eugenio Bennato (finalmente una colonna sonora distribuita con parsimonia) arricchiscono l'impresa sul fronte dei contributi tecnici, è la prova di Giancarlo Giannini a marcare il film: nei panni del marchese vanesio, vitalista e generoso, l'attore disegna un personaggio da antologia, ben servito dai suoi partner, che sono l'avvolgente Tiziana Lodato, l'amabile Paolo De Vita, lo scettico Tony Sperandio e il ru-spante Francesco Benigno.

MI.An.

MI.An.

Rourke, un cattivo dentro il Colosseo

Quando alla fine, dopo aver fatto esplodere il Colosseo, Dennis Rodman contempla le macerie es chiede «Quanto mi faranno pagare di multa?», la battuta è ampiamente autobiografica: il celebre giocatore di basket, qui riciclato come «attore», è un Pierino della Nba, le sue scappatele sono celebri e la sua squadra (i Chicago Bulls di Michael Jordan) lo multa spesso e volentieri. L'altra sua battuta epocale, nel film, è quando definisce Van Damme «più matto del mio parrucchiere». Ma anche lì, se non siete fans del basket Usa, non meravigliatevi: i capelli multicolori, Rodman, li sfoggia anche in campo.

Double Team - Gioco di squadra è un'operazione estremamente astuta che potrebbe cogliere (commercialmente) nel segno. Anche a livello di cast, il film può catturare due o tre pubblici diversi: c'è chi sarà incuriosito dalla presenza di un grande atleta come Rodman, c'è chi vorrà sapere come si è ridotto Mickey Rourke, e naturalmente c'è chi, fedelissimo del kick-boxing thailandese, vorrà vedere all'opera il campionesimo Van Damme. Ma per i cinefili la star dell'operazione è il regista Tsui Hark, sul quale varrà la pena di spendere due parole.

Tsui Hark è nato nel 1950 in

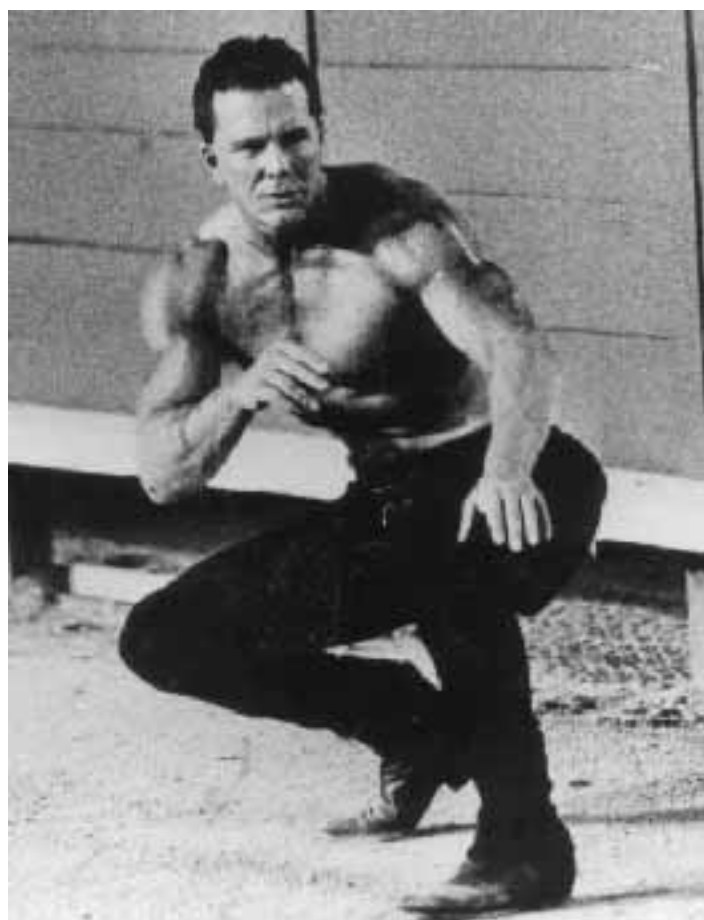
Vietnam, da famiglia cinese, e come scriviamo qui accanto è fra i massimi autori del cinema di Hong Kong dagli anni Settanta in poi. Iperattivo e capace di dormire tre ore a notte, Tsui ha in filmografia una cinquantina di titoli fra regie, produzioni e comparsate come attore. Alcuni suoi film degli anni '80 - in particolare *Shanghai Blues*, *Peking Opera Blues* e il capitolo 3 della serie *A Better Tomorrow*, sottotitolo *Amore e morte a Saigon* - sono da annoverare fra i capolavori assoluti del cinema di tutti i tempi. È un visionario con un senso del ritmo inimitabile: la sua grandezza, almeno nei film migliori, consiste nell'incrocio fra l'azione più fre-



■ Double Team
di Tsui Hark
con: Jean-Claude Damme, Dennis Rodman, Mickey Rourke, Paul Freeman, Usa, 1997.

netica e il romanticismo più sudorato. I registi ai quali è più accostabile sono Sergio Leone e Sam Peckinpah: ma dovete immaginarveli accelerati, a 78 giri.

Per un regista simile, questo *Double Team* è una lucrosa, divertentissima vacanza. La trama è quella che è (sceneggiatura di Don Jakob). Van Damme è un agente segreto, dato per morto e relegato in una «colonia» dove spie ufficialmente scomparse lavorano in incognito per il governo. Ma l'uomo, ribelle e irrequieto, fugge per affrontare un pericoloso terroristar: e



Mickey Rourke nel film di Tsui Hark «Double Team»

la sfida finale tra i due (con una tigre come terzo incombuto) avverrà nientemeno che al Colosseo di Roma. Il tutto è narrato con ironia iperbolica, assoluto sprezzo del vesosimile, abbondanza di trucchi ed effetti speciali.

Ma il talento di Tsui emerge da ogni inquadratura, e due o tre sequenze sono da antologia. Vedere

A.L.C.

Morte a Venezia, anzi a Long Island

Potremmo definirlo una variazione sul tema di *Morte a Venezia*: solo che, a differenza di quanto succedeva nel film di Visconti, il von Aschenbach della situazione non muore sulla spiaggia del Lido ma torna nella natia Londra con la consapevolezza di aver imparato qualcosa su se stesso. Eppure qualcosa di mortifero, con quel cognome che in inglese suona quasi come «death», morte, Gilles De'Ath sembra portarselo addosso sin dall'inizio. Scrittore vedovo, adulato dalla critica e restio a dare interviste, l'uomo è un concentrato di britannica albagia: vive immerso nel mondo delle lettere, aristocraticamente snobbando



■ Amore e morte a Long Island
di Richard Kwietniowski
con: John Hurt, Jason Priestley, Fiona Loewi, Usa-G.B. 1997.

per credere lo scontro fra Van Damme e la guardia del corpo di Rourke, capaci di distruggere in pochi minuti un intero albergo: il cinese svolazzante è Xin Xin Xiong, maestro di arti marziali in molti film di Tsui. Alla fine della scena, applauditelo: se lo merita.

divetto, allestendo una sorta di «Bostockiana» che prelude alla trasferta a Long Island, al di là dell'oceano, nella speranza di incontrare il novello Tadzio.

John Hurt (ben doppiato da Carlo Velli) è straordinario nel rendere la sfibrata eleganza di questo uomo di lettere che si scopre gay a sessant'anni «cercando la bellezza

dove nessuno ha mai pensato di cercarla». Chiuso nei suoi impeccabili completi di tweed, fumando sigarette a ripetizione, l'attore dribbla i rischi della macchietta gay facendo di De'Ath un personaggio crepuscolare, a suo modo drammatico. Dovreste vedere con quale furia lo scrittore sfrutta il proprio carisma *old british*, per introdursi nella villa del ruspante giovanotto (il Jason Priestley di *Beverly Hills 90210* rifà spiritosamente se stesso) che confonde Rambo con Rimbado.

Tra citazioni da Walt Whitman e riferimenti alla pittura preraffaellita, il film dell'esordiente Richard Kwietniowski racconta un'infatuazione senile dai toni crepuscolari: all'occorrenza si ride, ma dietro la garbata cornice gay pulsa un'idea universale dell'amore.

MI.An.

TENDENZE

Chiuso ieri a Udine il festival dedicato ai film prodotti nell'ex colonia cinese

007 perde colpi? La salvezza viene da Hong Kong

Il cinema d'avventura è in crisi, solo registi come Tsui Hark o John Woo potrebbero rilanciare il genere intrecciando tecnica e ironia.

DALL'INVIATO

UDINE. New Orleans, Buenos Aires, piazza Navona... Il cinema di Hong Kong sta cominciando ad allargarsi, a uscire dal guscio, a colonizzare il pianeta. Wong Kar-Wai è arrivato fino in Argentina per raccontare lo spasmatico di due amanti gay che simboleggiano, rispettivamente, Hong Kong e la Cina Popolare (il film era *Happy Together*, in concorso a Cannes '97, uscito anche in Italia). John Woo, qualche anno fa, scelse le paludi della Louisiana per il suo esordio Usa: in Italia il film si chiamò *Senza tregua* ed era ampiamente dimenticabile, ma grazie al richiamo divistico di Jean-Claude Van Damme segnò lo «sdoganamento» in Occidente dell'autore di thriller come *The Killer*, *Hard Boiled* e *A Better Tomorrow* 1 & 2 fin li conosciuti e amati solo dai cinefili più agguerriti. Ora, in *Double Team* - Gioco di squadra (di cui parliamo qui sopra), Tsui Hark ambienta nel mezzo di Roma, sul selciato di

Piazza Navona, una sparatoria tra le più frenetiche mai viste al cinema.

Wong Kar-Wai è un «autore» ormai lanciato anche a livello di festival (ha vinto premi a Cannes e a Venezia), Tsui Hark e John Woo sono riconosciuti maestri dell'azione, ma le giornate di Udine-incontri terminate ieri nella città friulana hanno ampiamente dimostrato che dietro di loro c'è un cinema vitale e ricco, sia in quantità che in qualità. Ringo Lam, del quale a Udine si sono visti numerosi film compreso il notevole, recentissimo *Full Alert*, è un regista meno barocco dei tre citati, ma proprio il suo stile secco e classico lo rende una variabile importante nel cinema di Hong Kong: sta a Tsui e a Woo come un Clint Eastwood sta a un David Lynch, ed è su questa diversità di stili e di tematiche che un cinema fonda la sua grandezza. Johnnie To, un altro regista-produttore presente a Udine, è la prova vivente di come



Una scena di «Once upon a time in Triad Society», passato a Udine

la «ricetta Hong Kong» funzioni anche in generi diversi dal thriller: le commedie sono meno originali dei gialli, ma sono comunque gritate con lo stesso ritmo frenetico e ribaldo che caratterizza la vita stessa dell'ex colonia. *All About Ah-Long*, diretto da To nel 1989, è per esempio una commedia piuttosto risaputa (il difficile e buffo rappor-

to tra un padre ex hippy e il giovane figliolo, finché non risputa la madre creduta scomparsa a mettere a posto le cose) ma che cattura efficacemente i tic e lo stile di vita di un certo «sottobosco» hongkonghese quasi proletario, lontano dai lustrini della City e dagli alti e bassi della Borsa.

La rassegna di Udine è stata mol-

ta interessante e vanno ribaditi i complimenti al Cec, che l'ha organizzata. Ripensando le pellicole viste in Friuli alla luce dei film targati Hong Kong che cominciano a sfondare le maglie del mercato, emerge una riflessione semplice e paradossale. Alle soglie del Duemila, il cinema spettacolo *mainstream*, quello che possiamo identificare nel prodotto hollywoodiano medio e in tutte le sue filiazioni europee (ci mettiamo anche *Nirvana* o i film di Jeanne-Caro, per intenderci), è in profonda crisi. Una delle sue poche speranze - forse l'unica - di farsi contaminare da Hong Kong. Perché i cineasti di quella città hanno nei cromosomi un cocktail, probabilmente unico al mondo, di antichità e di moderni-

mi. Sono cinesi nel senso più ancestrale del termine, e al tempo stesso sono cresciuti in un mondo metropolitano veloce, sintetico, culturalmente «bastardo» al punto giusto. L'altra sera, rivedendo in tv *L'uomo dalla pistola d'oro* - uno 007 con Roger Moore in buona parte girato a Hong Kong - arrivavamo alla conclusione, bizzarra ma non troppo, che l'unico modo di rivitalizzare il buon vecchio Bond sarebbe affidare a Tsui Hark la regia del prossimo capitolo. E questo vale per il cinema d'azione in generale. Subito dopo, in uno degli stacchi pubblicitari, ne abbiamo avuto la conferma. Sarete d'accordo che il più bel «film» che gira ultimamente in tv è lo spot della Nike con Ronaldo e tutti i fuoriclasse della nazionale brasiliana, girato in un aereoporto, con ritmo, montaggio e umorismo virtuosistici al massimo. E chi credete che l'abbia girato, se non John Woo?

Alberto Crespi

Arrestato: era il «killer» in un film

NAPOLI. Lo hanno arrestato mentre si recava alla prima del film del regista napoletano, Mario Martone, in programmazione al teatro Augusteo. Ciro Esposito, 25 anni napoletano residente ai Quartieri spagnoli, ha avuto infatti un piccolo ruolo come «killer di camorra» nel film «Teatri di guerra», presentato l'altra sera in anteprima a Napoli. La voglia di rivedersi sul grande schermo è costata cara al giovane pregiudicato. Esposito, ritenuto dagli investigatori vicino ad un gruppo della criminalità organizzata della zona della Pignasecca a Napoli, è stato sorpreso dalla polizia e ammanettato quasi sulla soglia del cinema.